

La lezione degli studenti

BEPE SEBASTE

Chi si trovasse in questi giorni nelle scuole e nelle università, occupate e variamente animate dalle proteste di studenti e docenti, incontrerebbe persone che incarnano la vocazione dello studio e del sapere. Studenti e docenti difendono la dignità e l'autonomia della conoscenza dalla semplificazione di una politica finanziaria cieca al futuro. Lezioni all'aperto, apertura delle cittadelle accademiche alla città di tutti: chi protesta non ha nulla da nascondere, anzi. Sono privi di ideologia, ma molto consapevoli: «È la politica che si allontana da noi. Noi facciamo la vera politica», mi hanno detto. Ma alla notizia che il primo ministro ha minacciato di sgomberare con la polizia, cioè introducendo violenza, le scuole e le università teatro di questa civile protesta e sperimentazione, una studentessa della Sapienza di Roma è allibita: «Vogliono trattarci come la spazzatura di Napoli». Pare di sì: cioè non solo non dialogare, non ricono-

scere i contenuti di una protesta che è difesa dell'istruzione e del diritto allo studio, ma rimuovere il problema, eventualmente nascondendolo, come la famosa spazzatura di Napoli. E non importa che fermenti chissà cosa e chissà quando. Il disprezzo verso la conoscenza e l'istruzione, verso scuole e università, è del tutto congruente a quello verso il clima, l'ambiente, il protocollo di Kyoto, l'ecologia e la salute pubblica. Il nostro primo ministro è un vero *punk*: a lui del futuro - dei giovani come del pianeta - non importa nulla. Molti studenti di oggi dichiarano che il loro modello di lotta è la protesta che dilagò in Francia del 2006 contro un disegno di legge che autorizzava per i primi due anni il licenziamento senza motivo dei giovani neo-assunti. Gli studenti vinsero (la legge fu ritirata) grazie all'appoggio del mondo del lavoro e della maggioranza dell'opinione pubblica. A parte che i contenuti della legge 133 (la finanziaria) e della "riforma Gelmini" (che non è altro che un taglio massiccio di fondi) sono molto più gravi (oltre ad aumentare a dismisura disoccupazione e precarizzazione, fanno tabula rasa degli orizzonti) e del senso stesso dello studio, chiamo la protesta degli studenti una risposta alla "guerra

contro l'intelligenza", ricordando un appello nato anch'esso in Francia, ma nel 2004. All'epoca, un progetto legislativo del governo Raffarin, dal sapore vagamente berlusconiano, umiliava quelle professioni non valutabili secondo i criteri e gli utili (peraltro errati e miopi) di un'azienda - dalle scuole e università ai laboratori scientifici, dai centri di ricerca alle biblioteche, ma anche gli ospedali psichiatrici, i teatri ecc. Tutti i settori

mato da migliaia e migliaia di cittadini, compresi i più alti rappresentanti della cultura e dell'arte francesi. Nelle parole del filosofo Jacques Derrida, tra i primi ad aderire, per «guerra contro l'intelligenza» si intende «una politica ispirata dal misconoscimento, l'accecamento, perfino dal risentimento, di tutto ciò che è giudicato, a torto e secondo un cattivo calcolo, improduttivo o addirittura nocivo per gli in-

teressi immediati di un certo mercato liberale: la ricerca fondamentale, l'educazione, le arti, la poesia, la letteratura, la filosofia. Nella sua forma caricaturale, ciò che viene denunciato è un economicismo miope; quelli che ne soffrono sono invece tutti i cittadini, a società civile, lo Stato e anche l'economia». C'è bisogno di eresia che l'Italia di oggi è ben più minacciata della Francia di quattro anni fa? Contro il presunto neutrale "buon senso" economico, la protesta degli studenti è una lotta per la salvaguardia di tutti quei luoghi in cui la società si pensa, si elabora, si sogna, si inventa, si cura, si giudica, si protegge, e tra i quali non c'è (solo) il Bagaglio, o le discoteche in cui il settantenne primo ministro italiano si mostra in camicia nera e parla di sesso e insonnia con giovani bramosi di successo e intossicati di ricchezza. Osservo di nuovo che l'imbarbarimento di una nazione (di questo si tratta) nasce e si presenta spesso come una politica di semplificazione - che non è proprio una bella parola, e designa una riduzione innaturale della complessità, ossia dell'intelligenza. Si crea e si consolida nella riduzione del linguaggio, del pensiero, della politica, nella neo-lingua pubblicitaria più volte denunciata, nello scavalcare il Parlamento e l'etica della discussione. Ma è soprattutto negli spazi lasciati vuoti dalla cultura e dall'educazione che l'autoritarismo "semplice" si insedia e riproduce, svuotando di senso il concetto e la realtà di una Repubblica. Il costo umano, sociale e culturale è esorbitante. Le sue conseguenze rischiano di essere irreversibili.

La protesta degli studenti è una lotta per la salvaguardia di tutti quei luoghi in cui la società si pensa, si sogna si protegge, e tra i quali non c'è (solo) il Bagaglio

del sapere, della scienza, del legame sociale, produttivi di conoscenza, di coscienza e di dibattito pubblico, insorgevano contro l'anti-intellettualismo di Stato, una politica di impoverimento e precarizzazione di tutti gli spazi considerati come improduttivi a breve termine, inutili o dissidenti. L'appello "contro la guerra all'intelligenza" in pochi giorni fu fir-

teressi immediati di un certo mercato liberale: la ricerca fondamentale, l'educazione, le arti, la poesia, la letteratura, la filosofia. Nella sua forma caricaturale, ciò che viene denunciato è un economicismo miope; quelli che ne soffrono sono invece tutti i cittadini, a società civile, lo Stato e anche l'economia». C'è bisogno di eresia che l'Italia di oggi è ben più minacciata della Francia di quattro anni fa?

L'ultimo abuso: le deleghe sotterranee

ROBERTO ZACCARIA

C'è il rischio fondato che tra qualche mese, eletto il giudice costituzionale ed approvata la finanziaria e il bilancio, adempimenti necessari per Costituzione, il Parlamento si trovi privo di lavoro. Le funzioni legislative più significative saranno ormai interamente trasferite al Governo. Abbiamo lamentato e giustamente in questi primi mesi di attività parlamentare un uso smodato della decretazione di urgenza, spesso accoppiata alla posizione della questione di fiducia. Tra provvedimenti approvati e provvedimenti in corso siamo arrivati alla ventina. Uno solo di questi conteneva l'intera manovra finanziaria. Anche il Presidente della Repubblica (che in genere ammette in silenzio (la cosiddetta *moral suasion*) ha dovuto prendere "carta e penna" per richiamare il Governo ad un uso più appropriato dei decreti. Il fenomeno costituzionale più grave però è quello che si nota meno e che si realizza attraverso un uso clandestino, sotterraneo, nascosto della delega legislativa. Attraverso una sotterranea erosione della funzione legislativa del Parlamento che si realizza, nella quasi generale indifferenza ad opera del Parlamento stesso o meglio della sua maggioranza. Cercherò di essere più preciso perché effettivamente il fenomeno è nuovo e merita qualche ulteriore dettaglio. Ufficialmente non risultano fino ad oggi approvate leggi di delegazione legislativa. È evidente: sono state approvate le leggi di conversione dei decreti legge sopra richiamati. Non c'è stato il tempo per approvare anche le leggi di delega. Ma quelli che sono preoccupanti sono i lavori in corso. Esaminando i disegni di legge in corso di approvazione alla Camera e al Senato si può agevolmente rilevare che a tutt'oggi risultano inserite in questi testi ben trentuno deleghe primarie e su materie tutt'altro che secondarie. (Lavori usuranti e processo del lavoro, Lavoro pubblico, Sanità, Forze armate, Industria, Proprietà industriale ecc). Per avere un confronto recente basta considerare che in tutto il 2007 il Governo Prodi, accusato di fare un forte ricorso alle deleghe aveva approvato ventidue deleghe primarie al netto della comunitaria (che non è compresa neppure in questo calcolo). Il confronto sommario ci dice che viaggiamo su base annua almeno al triplo delle deleghe precedenti. Ma il fatto decisamente più preoccupante è il modo nel quale vengono esaminate tutte queste deleghe. Ho detto deleghe sotterranee e clandestine non a caso. La Costituzione infatti prevede che le leggi di delega, attraverso le quali il Parlamento si

"spoglia" della funzione legislativa debbano essere accompagnate da rigidi paletti: i principi e i criteri direttivi, l'oggetto delimitato, il termine (art.76 Cost) e soprattutto un'esame solenne e trasparente in assemblea (art.72). È un modo diverso, ma ugualmente importante di esercitare la funzione legislativa. Questo non è quello che sta avvenendo di fronte alle trentuno deleghe legislative in corso. La maggior parte di queste, circa 27, sono contenute nei disegni di legge collegati alla manovra finanziaria. Provvedimenti eterogenei, confusi che trattano settori nevralgici della vita del paese (Lavoro pubblico e privato, Sanità, Forze armate, Industria) senza alcuna organicità ma con un unico disegno, quello di spostare, spesso senza alcun criterio direttivo la competenza legislativa dal Parlamento al Governo. Molte di queste deleghe sono addirittura introdotte di soppiatto durante l'esame in commissione o addirittura in Aula. Utilizzando in maniera discutibilissima una norma del regolamento che consente l'esame accelerato di questi provvedimenti, l'approvazione avviene frettolosamente e senza nessuna reale consapevolezza. Nei giorni scorsi, con un'appassionato intervento alla Camera, l'on. Livia Turco, ex ministro della Sanità aveva denunciato l'inutilità e addirittura il pericolo di una delega "in bianco" per la riforma di Istituti di eccellenza nel settore sanitario. Niente da fare. La maggioranza ha continuato a "macinare" voti, nella più assoluta indifferenza e senza nessuna risposta di merito da parte del ministro Brunetta, presente in aula, ma assolutamente incompetente sull'argomento. Lo stesso rischio si presenta di fronte ad una nuova delega in bianco (e, tra l'altro, senza un'adeguata copertura finanziaria) per il riordino delle carriere delle Forze armate e delle Forze di Polizia o ad altre deleghe analoghe in materia di industria. È drammatico che questi strappi gravi avvengano senza una tutela adeguata da parte della Presidenza della Camera che avrebbe i poteri per farlo. Mi auguro che durante il seminario che la Corte costituzionale ha convocato proprio sulla delega nei prossimi giorni queste preoccupazioni abbiano un'eco adeguata. Già in materia di sicurezza, per i rifugiati e i ricongiungimenti familiari, sono stati stati capovolti gli indirizzi politici precedenti, con semplici decreti legislativi correttivi. Ora il Parlamento viene pericolosamente svuotato con una violazione marcata e ripetuta dell'art. 76 della Costituzione e in più con un aggiramento vistoso della "riserva" di discussione e di esame in assemblea.

Non si smonta così la scuola

CRISTINA DI GERONIMO

Con i recenti provvedimenti legislativi sul riordino del sistema scolastico si sono ormai delineate, senza ombra di dubbio, le strategie politiche del Governo. Il primo documento legislativo è il Piano programmatico del ministro dell'Istruzione in applicazione dell'art 64 del D.L. 25 giugno 2008, n 112 convertito dalla Legge 6 agosto 2008 n 133. Il Piano si articola sulle seguenti linee: - aumento del numero degli alunni per classe (+ 0,20 il primo anno, più un ulteriore 0,10 per il secondo anno, più un ulteriore 0,10 per il terzo anno, sui limiti attuali che sono 30 alunni per le scuole materne, medie e superiori e 25 per la scuola elementare). Stima riduzioni in tre anni scolastici 12.800 posti docenti; - riduzione orario scolastico scuola elementare. Stima riduzioni posti docenti nei primi due anni 14.000 posti docenti; - riduzione insegnanti di lingua inglese nella scuola elementare. Stima riduzioni posti docenti nei tre

anni 11.200 posti docenti; - riduzione curricoli scuole secondarie, riduzione costi serali e costi per adulti, riconduzione tutte le cattedre a 18 ore. Stima riduzioni nei tre anni 49.400. Totale generale: 87.400 posti docenti in meno in tre anni. Contestualmente, a effetto domino saranno soppressi, sempre nei tre anni, 44.500 posti fra personale amministrativo, assistenti di laboratorio, collaboratori scolastici. Perderanno il lavoro, quindi, 131.900 lavoratori della scuola. I lavoratori della scuola sono coloro che si occupano della vigilanza, dell'educazione, dell'istruzione dei nostri figli. Quando una società decide di migliorare, di crescere anche economicamente, investe in cultura, investe in formazione. A cosa mira, al contrario, una società che riduce il tempo e lo spazio formativo? Riporta indietro nel tempo la mobilità sociale. La scuola non sarà più l'occasione per il progresso sociale. L'emarginazione delle classi più deboli sarà prima di tutto un'emarginazione culturale. Si potrebbe dire che, con internet e la televisione, l'ac-

cesso alla conoscenza sarà più diffuso. Ma se non saranno forniti ai giovani le chiavi interpretative, i quadri concettuali per accedere alle conoscenze, sempre di più esse diventeranno appannaggio di pochi. Scriveva Neil Postman, molti anni fa, che le società possono morire per troppa stasi o per troppo movimento e che nel mondo contemporaneo occidentale, dove le conoscenze si moltiplicano con una rapidità impressionante, solo attraverso una cultura solida, una scuola forte, si potrà contrastare la disgregazione sociale. Egli parlava di una funzione termostatica della scuola. In Italia si parte dal dato di una crisi delle scuole superiori e si abbatte la scure principalmente sulle scuole materne ed elementari. Qualcuno dice che i nostri giovani non conoscono la grammatica, ma nessuno dice che tutti gli apprendimenti di base, che sono forniti nella scuola elementare, se non sono rinforzati, nell'arco di tutto il percorso scolastico, si possono smarrire. È come se in un'azienda dove si rileva che un settore non è produttivo, si decida di modificare quello che invece

funziona più che bene. Quegli amministratori sarebbero considerati degli incompetenti senza ombra di dubbio. E poi, un altro paradosso è il seguente, in tutti i settori (l'Alitalia è il più recente) quando si prevede di mandare a casa dieci o ventimila lavoratori, ci si pone il problema di quelle famiglie che non avranno più di che vivere, ma i lavoratori della scuola non hanno famiglia? non hanno contratto un mutuo? non devono far fronte alla pesante crisi finanziaria, economica che il Paese attraversa? Qui si parla di 131.900 posti di lavoro in tre anni. Una piccola nota a parte, merita la mozione della Lega Nord approvata dal Parlamento italiano qualche giorno fa. Anche qui si parte con i buoni propositi di integrazione, e si dice poi, testualmente che la scuola italiana deve essere in grado di supportare una politica di "discriminazione transitoria positiva" a favore dei minori immigrati, avente come obiettivo la riduzione dei rischi di esclusione. In sostanza si dice, io ti discrimino temporaneamente, per poi integrarti. Come si procede per rag-

giungere questo contorto obiettivo? Con un test e specifiche prove di valutazione per l'ingresso nelle classi normali. Coloro che non avranno superato i test saranno inseriti in classi temporanee, e comunque, non oltre il 31 dicembre di ciascun anno. In queste classi d'inserimento sarà attivato il seguente curriculum formativo essenziale: comprensione dei diritti e doveri (rispetto per gli altri, tolleranza, lealtà, rispetto della legge del Paese accogliente); sostegno alla vita democratica; interdipendenza mondiale; rispetto di tradizioni territoriali e regionali del Paese accogliente, senza etnocentrismi; rispetto per la diversità morale e cultura religiosa del Paese accogliente. Anche qui per affrontare e risolvere un problema, che pur esiste, di integrazione di alunni immigrati nelle scuole, si ricorre ad una norma che considerare discriminatoria è poco. È una norma che offende la dignità della persona ed ancor più grave è che si tratta di bambini. *Dirigente scolastica Istituto comprensivo Casalvelino (Salerno)*

Bioetica, le compassioni pericolose

MAURIZIO MORI

Un tempo i cattolici condannavano senza mezzi termini i miscredenti. Ad esempio, Pio IX bollava come "delirio" la pretesa di considerare un diritto la libertà di coscienza e di culto ed esortava i fedeli affinché «avessero in sommo abominio l'infezione di una peste così crudele e la fuggissero». Quello stile si è rivelato controproducente. Hanno così cambiato strategia e oggi rinunciano alle condanne per passare invece alla "comprensione" della persona che sbaglia, dell'errante. Esemplare al riguardo è stato un editoriale uscito qualche tempo fa (*Avenire*, 1 ottobre) di Francesco D'Agostino che spiegava come mai gli fosse difficile discutere con Beppino Englaro sul "caso Eluana". Englaro, osservava D'Agostino, è un interlocutore valido, ed «è uomo garbato, di intense e radicate convinzioni, che ha dedicato con sincerità e con un ammirabile senso della misura una parte ormai davvero ampia della sua vita ad una sola causa», insomma una brava, un'ottima, persona. Perché, allora, se è un «testimone autentico», l'imbarazzo a discutere e ragionare con lui? Perché D'Agostino ritiene che Englaro «sia un uomo da compiangere (nel senso etimologico del termine: vorrei piangere assieme a lui) il tristissimo de-

stino di Eluana), che sia un uomo da compatire (nel senso etimologico del termine: dovremmo tutti patire assieme a lui, come assieme ad un fratello, a causa della vicenda che ha sconvolto la vita di Eluana e la sua)». E non si può ragionare e discutere di un problema serio come quello di Eluana con un uomo che «merita in primo luogo di essere "compianto" e "compatito"». Questo modo di fare, mostra il livello raggiunto dai cattolici nostrani nel dibattito bioetico: dietro una patina di gentilezza mascherano il disprezzo degli altri. La comprensione che mostrano sul piano personale serve solo come arma per squalificare l'interlocutore: Englaro è da "comprendere" per la tragedia che lo ha colpito e che lo avrebbe sconvolto al punto da non essere più in grado di ragionare. Il dolore lo avrebbe distrutto, e per questo va "compianto" e "compatito", non preso sul serio e condannato. Qui sta la totale mancanza di rispetto verso Englaro, che invece è uomo forte e lucido, dalle solide convinzioni: può essere criticato e condannato per le sue idee, ma non squalificato con una pacca sulla spalla. Secondo D'Agostino non si può ragionare e argomentare con Englaro perché Beppino ti sbatte in faccia con esuberante passione la situazione concreta e reale di Eluana, mentre la razionalità richiesta dal ragionamento pro-

ta a riconoscere che una legge non può essere emanata «per risolvere nell'immediato singoli casi umani, per quanto emotivamente conturbanti: essa deve mirare ad un orizzonte ben più ampio di quello dell'immediatezza». Così D'Agostino ci insegna che già Aristotele tanti secoli fa ci «ha spiegato in modo definitivo e insuperabile» che «una "buona" legge è "ragione senza passione"». Si potrebbe osservare che la tesi di Aristotele è controversa e molti ritengono che le leggi vadano fondate su "passioni buone". Ma questo è un dettaglio marginale. È sicuramente vero che le leggi sono generali e ampie, non *ad personam* e limitate al caso specifico. Ma è altrettanto vero che devono poi risolvere il caso concreto, perché altrimenti sarebbero inutili astrazioni. Pertanto, è corretto partire dal caso concreto di Eluana e poi passare con "ragione senza passione" agli altri casi simili. Come risolverebbe D'Agostino lo specifico caso Eluana? Non lo dice. Si limita però a dire che «il cuore della questione (di Eluana, ndr) è di ogni possibile legge sulla "fine vita", che si voglia "giusta" sta nell'osservare che il "caso Eluana" non coinvolge solo lei, ma coinvolge «innumerevoli malati... attuali e futuri», il cui diritto alla vita è messo in pericolo e che noi dobbiamo garantire contro ogni rischio di abbandono terapeutico». Sembra di capire che per

D'Agostino la posizione passionale di Beppino per il suo caso singolo non è sbagliata in sé: se fosse sbagliata, andrebbe condannato, non "capito" e "compreso". Sembra che D'Agostino accetti che, dopo quasi 17 anni è certo che Eluana non si risveglierà mai più. È per questo che non condanna Beppino. Il punto, quindi, è che la "ragione senza passione" ci deve far considerare gli altri «innumerevoli malati... che dobbiamo garantire contro ogni rischio di abbandono terapeutico». Ma perché dice questo? E lapalissiano che nel caso di Eluana non c'è alcun "abbandono terapeutico": è stata accudita in modo esemplare per più di 16 anni. Se già nel caso singolo di Eluana ci fossero violazioni, D'Agostino avrebbe dovuto dirlo subito, rendendo del tutto inutile e superfluo l'appello alle tesi aristoteliche della "ragione senza passione". Se, quindi, nel caso singolo è lecita la sospensione della terapia, la "ragione senza passione" ci dice che in tutti i casi simili è giusto lo stesso trattamento. L'argomento di D'Agostino è in realtà invalido. L'errore sta nel fatto che l'intensa passione che lo anima gli impedisce di immaginare che i casi come quelli di Eluana abbiano soluzione analoga: il solo pensiero "fa accoppiare la pelle", "sconvolge", "atterisce" e via dicendo con espressioni analoghe che confermano co-

me sia la passione ad impedire alla ragione di estrinsecarsi. Diversamente da quanto lui propone di fare con Beppino, non credo che per questa sua irruente passionalità D'Agostino sia da "compatire" e da "compiangere". Lo si deve invece prendere sul serio per la posizione sostenuta, ma si deve anche far notare che, al di là delle citazioni dotte, il ragionamento di D'Agostino è fallace e trasmette solo stimoli "puramente emotivi"; i suoi. Alla fine del suo editoriale D'Agostino auspica, «a bassissima voce», che il signor Englaro fuoriesca «dal sistema mediatico nel quale si trova immerso da anni» perché la sua è sì una «testimonianza autentica, che merita rispetto», ma è «testimonianza di "passione", non di "ragione"». Anche qui, diversamente da quanto fa D'Agostino, non auspico niente perché non è mio compito e la mia voce è tanto bassa da risultare impercettibile. Resta però che anche quella di D'Agostino è «testimonianza di "passione" e non di "ragione"». Il fatto che D'Agostino occupi posizioni istituzionali importanti non cambia la situazione. Anzi, la aggrava. Perché da questa posizione di forza, le sue emozioni ammantate da ragionamenti fallaci influenzano la vita civile producendo disastri. *Presidente della Consulta di Bioetica, Università di Torino*

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Bagaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione  A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27  Publikompass S.p.A. 08015 Macomer (Nu) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</p>	
<p>Stampa  Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)  Litosud via Carlo Presenti 130 Roma  Sarpint Srl, Z.I. Tossilo 08015 Macomer (Nu) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</p>	
<p>  STS S.p.A. 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140  Litosud Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039  Litosud Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 23 ottobre è stata di 121.911 copie</p>	